

## Capitolo 2

### *Lo stile: le 31 regole della bella scrittura*

#### 1. L'IMPORTANZA DELLO STILE

Iniziamo con **lo stile**, che – come anticipato nel precedente capitolo – **significa estetica, bellezza, raffinatezza**, eleganza, *charme*, capacità di seduzione sprigionata da un'immagine efficace.

Ogni scrittore ha uno stile, espressione della sua infungibile personalità. Tale soggettività, però, non esclude, ma presuppone, il rispetto di **alcune regole universali**. Ammonisce Pasolini in “*L'odore dell'India*”, che bisogna conoscere alla perfezione le regole per potersi permettere il lusso dell'eccezione e l'estro dell'anarchia.

Imbeviamoci allora degli studi di Lausberg e della traccia di Teofrasto, secondo cui **le virtù dell'espressione** (o *virtutes elocutionis*) **sono la correttezza lessicale e grammaticale** (*sermo purus* o *puritas*), **la chiarezza o perspicuità** (*perspicuitas*) e **la bellezza derivante da un lusso sapientemente regolato di mezzi e ornamenti** (*ornatus*).

Diamo una rispolverata a una vecchia grammatica per evitare errori pericolosi e letali (vedi quelli elencati nel capitolo 9). E lanciamoci con entusiasmo nel pianeta della scrittura, tenendo a mente l'insegnamento di Stephen King: “*Sono convinto che la paura sia alla radice di quasi*

*\* Ringrazio con affetto l'amico Vincenzo Cafagna per i preziosi consigli che mi ha regalato in sede di revisione di questo capitolo.*

*tutta la cattiva scrittura*”. Uno scritto è elegante quando, senza divenire banale e semplicistico, risulti fluido, leggero, preciso, piacevole. Uno scritto che consenta a chi legge di non avvertire pesantezza e di non essere costretto a rileggere più volte per comprendere.

Uno scritto che, senza ricercare linguaggi artefatti, risulti elegante in via naturale. L'eleganza, nello scrivere come nel vivere, non deriva mai dal “darsi un tono”.

Scrivono Alberto Savinio: *“fine della lingua non è esprimere in maniera aulica o estetica poche idee, limitate, obbligate e ambigue quando non addirittura false, ma farsi strumento preciso, duttile, ‘inappariscente’ e soprattutto di tutto quanto una mente profonda, sottile e osservatrice può pensare”*.

Uno scritto ha stile se possiede le qualità decantate nelle sei Lezioni americane di Italo Calvino: leggerezza, rapidità, esattezza, visibilità, molteplicità, coerenza.

Consideriamo, inoltre, l'antica legge di Catone: ***“Rem tene, verba sequentur”***. Se conosciamo bene l'argomento su cui dobbiamo scrivere, le parole seguiranno più facilmente. Stile e contenuto sono connessi, uniti, avvinti in un abbraccio estremo. La conoscenza lucida del tema favorisce il flusso delle parole e la padronanza delle regole stilistiche consente ai concetti di sprigionare le loro potenzialità.

Non possiamo scrivere bene di ciò che non sappiamo; né far capire quello che sappiamo senza essere dotati di una buona tecnica comunicativa.

La scrittura giuridica può essere una scrittura eccellente: semplice, elegante e rigorosa.

Dipende solo da noi.

E allora diamoci dentro con le **31 regole stilistiche per una bella scrittura**: quella che raddoppia le nostre possibilità di successo.

## 2. PRIMA REGOLA: UNA BELLA GRAFIA

Per stile – si è detto – intendiamo l'estetica, il bello.

A tutti piacciono le cose belle.

**Innanzitutto il bello passa dal colpo d'occhio.**

Si deve curare allora la grafia, primo strumento della comunicazione. I commissari leggono una montagna di compiti in un tempo ristretto. La soglia dell'attenzione è fatalmente bassa, la distrazione dietro l'angolo: ogni lettera deve essere scritta con attenzione per permettere una comprensione facile e un percorso piacevole. Attenzione allora alle vocali, ai caratteri, agli spazi, alle differenze tra le lettere simili, alle gambette delle *a*, alle stanghette delle *o*, ai puntini sulle *i*, alla distinzione tra apostrofi e accenti, al nitore di ogni segno grafico.

**Ogni parola deve essere una manifestazione di affetto e di rispetto verso chi vi leggerà e vi giudicherà.**

Le lettere devono essere rotonde, nette, nitide, grandi e ben leggibili, non aspre, storte e scritte in miniatura.

È un'ovvietà, ma è necessario curare la propria grafia. Purtroppo non siamo più abituati a scrivere a mano. Dobbiamo allenarci a farlo.

Non sono certo richieste doti da amanuense benedettino, però chi legge il nostro tema non deve sforzarsi troppo e, soprattutto, deve capire cosa abbiamo scritto.

Ecco **alcuni consigli pratici** che vengono dalla saggezza popolare: scrivere grande; mettere bene le "gambette" alle *o* e alle *a*, come detto; cercare di mantenere un'impostazione ordinata senza eccessive curvature e lasciando un piccolo margine a destra e a sinistra del foglio protocollo; mantenere lo stesso spazio tra una parola e l'altra. Sono piccoli accorgimenti che aumentano sensibilmente la qualità della grafia.

Il commissario non deve essere sottoposto all'ostacolo dell'interpretazione, ma volare in sella a una bici lanciata in discesa, con il vento che soffia potente alle spalle verso un facile e comodo traguardo.

Iniziamo ora l'esame delle regole relative alle singole unità compositive, che sono nell'ordine: la parola, il periodo, il capoverso, l'elaborato.

### 3. SECONDA REGOLA: LA PAROLA GIUSTA

Stile vuol dire soprattutto ricerca della parola. Lo scritto giuridico è prima di tutto un elaborato linguistico. La lingua italiana deve essere allora sfruttata in tutte le sue infinite potenzialità.

È pacifico che l'uso di un linguaggio chiaro, preciso ed efficace contribuisce in modo determinante a suscitare e a tenere desta l'attenzione del lettore.

La grandezza di scrittori come Dante e Shakespeare dipende in massima parte dalla loro costante ricerca di chiarezza e concretezza.

**Lingua significa, infatti, parola giusta al posto giusto e al momento giusto.**

La parola giusta, quindi.

Secondo Mark Twain, *“la differenza tra la parola giusta e quella quasi giusta è la stessa che c'è tra una lanterna e una lucciola”*.

Una differenza in apparenza minima, in realtà abissale: una differenza che fa la differenza in ambito concorsuale.

Ogni parola va scelta con cura perché è il biglietto da visita con cui ci presentiamo ai nostri giudici.

Ogni concetto aspetta la *sua* parola. **C'è sempre la parola migliore, che è una e una sola.**

La parola perfetta.

*The right word*, di cui parla E.B. White.

È quella che evita ogni scissione tra *verbum* e *res*, il perfetto vestimento del contenuto, il migliore ornamento del corpo. Sforziamoci sempre di trovarla, seguendo alcune linee guida.

#### 4. TERZA REGOLA: UN VOCABOLARIO RICCO

Le parole sono importanti. E l'unico modo per usarle bene è conoscerle a fondo.

Per trovare la parola giusta dobbiamo avere il numero più ampio possibile di alternative.

**La nostra conoscenza del vocabolario italiano deve essere ricca.**

“*Le parole hanno tutte un aroma*”, ci ricorda il filosofo russo Michail Bachtin: l'aroma di una professione, di una corrente, di un'emozione, di un'età, di un giorno, di un'ora.

Noi dobbiamo scegliere sempre la parola migliore tra gli oltre 250.000 lemmi del vocabolario italiano: **quella che, per etimologia, specificità e contesto esprime in modo elegante e specifico il nostro pensiero.**

Purtroppo non siamo più bambini di due anni e non possiamo permetterci il loro lusso di usare solo 50 parole; siamo adulti attratti dalla toga da magistrato: dobbiamo andare oltre le 2.000 parole del “lessico fondamentale”, le 2.500 del “lessico di alto uso” e le 1.900 del “lessico di alta disponibilità”. Dobbiamo respirare a pieni polmoni e diventare padroni di molte altre parole delle decine di migliaia indicate nel GRADIT di Tullio De Mauro. Ci tocca, in particolare, impregnarci dell'eleganza della lingua letteraria e del rigore della lingua tecnico-specialistica. Dobbiamo padroneggiare in egual misura le parole derivanti dal

fiorentino trecentesco (51,6%), le parole provenienti dalle lingue classiche (22,6%) e quelle derivanti da altre lingue moderne (10%); dobbiamo battere con identica destrezza le strade disseminate di neologismi, arcaismi, prestiti, calchi, forestierismi, anglicismi, francesismi, contaminazioni, traslazioni, frasi idiomatiche e parole macedonia.

#### 5. QUARTA REGOLA: LA PAROLA PIÙ CHIARA

Dobbiamo privilegiare sempre **la parola più chiara**, quella evocata da Calamandrei durante i lavori della Costituente (cap. 1, par. 8), che, nel rispetto della tecnica, esprime il nostro pensiero in modo più diretto e semplice, senza sovrastrutture e complicazioni. Scansiamo le barriere che ci allontanano dal lettore, espressioni di quell'antilingua condannata da Italo Calvino nel celebre articolo pubblicato sul quotidiano *Il Giorno* nel 1965, che esordiva con la descrizione, in terribile burocratese, di una deposizione verbalizzata da un goffo brigadiere.

Lo stesso Calvino, ne *Le lezioni americane*, ci ammonisce sui pericoli della lingua del potere e della burocrazia, interessata a nascondere invece che a comunicare. Lo ribadisce Primo Levi, che, in un capitoletto dell'*Altrui mestiere* intitolato *Dello scrivere oscuro*, raccomanda la virtù della chiarezza: “*uno scritto ha tanto più valore, e tanta più speranza di diffusione, quanto meglio viene compreso e quanto meno si presta a interpretazioni equivocate*”.

Evitiamo allora le *false eleganze* e cerchiamo la comunicazione efficace e diretta.

#### **Scansiamo le sirene del cattivo burocratese.**

Dobbiamo evitare mostri come “attenzionare”, “prefato”, “atteso che”, “nella non creduta ipotesi”, “nella misura in cui”, “al limite”.

Limitiamo verbi pesanti come “concretizzare”, “ottimizzare”, “discettare”, “approcciare”, “rapportarsi”, “evidenziare”, “problematizzare”; e i sostantivi astratti “concretizzazione”, “ottimizzazione”, “problematizzazione”.

Meglio “problema” di “problematica”, “controllare” di “effettuare un controllo”, “comunicare” di “dare una comunicazione”, “informare” di “portare a conoscenza”, “concludere” di “portare a compimento”, “esaminare” di “sottoporre ad analisi”, “verificare” di “procedere alla verifica”, “sostenere” di “essere il sostenitore”, “sperare” di “avere la speranza”, “rinnovare” di “essere rinnovatore”.

Dobbiamo perseguire il *plain language* di cui parla Daniele Fortis, a proposito delle *federal plain language guidelines* USA per il linguaggio comprensibile.

Dobbiamo cercare l'**italiano perfetto della Costituzione**: 9.369 parole, il cuore storico della lingua italiana (vedi quanto già osservato nel capitolo 1, par. 8, e poi V. Della Valle e G. Patota, *La nostra lingua italiana*).

**La nostra idea deve essere compresa, non ricostruita.**

**Non dobbiamo impressionare, ma comunicare.**

Quindi al bando parole astruse e desuete, arcaismi, termini bizantini e involuti, latinismi inutili e anglicismi superflui, aulicismi, enfatizzazioni false e retorica vuota.

Maì complessità, solo semplicità.

**Evviva l'opzione espressiva che arriva diretta al cuore,** senza traiettorie complesse e arrampicate scivolose.

*Non bisogna avere paura della semplicità, ma ricercarla con ostinazione.*

“*Plain and simple*”, ammonisce George Orwell nel suo *Down to earth style*. “*Writing simple is writing well*”,

aggiunge William Zinsser in *On writing well*, ripreso da Bryan Gardner in *A dictionary of legal composition*.

È facilissimo risultare complessi, arduo approdare a una semplicità impreziosita dal rigore e dalla tecnica.

**Meglio le parole brevi** (“uso” invece di “utilizzo”, “problema” invece di “problematica”); **e semplici** (“fare” non “porre in essere”, “pagare” non “effettuare il pagamento”). **Preferiamo soggetti animati e concreti a soggetti inanimati e astratti**. È la battaglia di William Strunk, che, nei celeberrimi *Elements of style*, si domanda perché usare la locuzione “corpo studentesco” o “ceto dirigente”, quando esistono le parole “studenti” e “dirigenti”.

**Usiamo allo scopo un buon vocabolario e un dizionario di sinonimi e contrari** per cercare sempre il termine più chiaro che eviti al lettore sforzi di comprensione e di immedesimazione.

**Limitiamo sigle e abbreviazioni**, se non proprie del linguaggio giuridico.

**Non separiamo il soggetto dal verbo**. E ricordiamo che l'ordine naturale della frase vuole: a) soggetto, verbo, complemento (“il disk jockey seleziona la musica”; oppure: b) soggetto, verbo, proposizione subordinata (“il disk jockey ha smesso di selezionare la musica”). Ogni deroga deve avere un significato preciso, altrimenti meglio la magia della semplicità.

Anche se non possiamo dimenticare che l'italiano è il latino del ventunesimo secolo, tuttavia, **il latino va usato solo quando è più incisivo dell'italiano** (“*exceptio doli generalis*”, “*res perit domino*”, “annullamento *ex tunc*” o “*ex nunc*”, “*compensatio lucri cum damno*”, “*habeas corpus*”, “*res iudicata*”, “*nullum crimen sine lege*”, “*res derelicta*”, “*res communes omnium*”, “*animus donandi*”, “*superficies solo cedit*”, “*exceptio doli generalis*”, “*culpa gravis dolo*”).

*equiparatur*”, “*in lege aquilia et levissima culpa venit*”), **al pari della lingua straniera**, utile solo per esprimere concetti di derivazione estera che non hanno un equivalente tecnico e appropriato nella nostra lingua (“*disgorgement*”, “*class action*”, “*trust*”, “*whisterblowing*”, “*punitive damages*”, “*performance*”, “*eggshell rule*”, “*performance bond*”, “*bid bond*”, “*claim's made*”, “*apportionment of liability*”, “*leasing*”, “*factoring*”, “*rent to buy*”, “*leverage by out*”).

Attenti poi all'*Eurish*, all'inglese europeizzato, nel nostro caso italianizzato: usiamo dire nel parlato “*I answer to your question*”, ma nella lingua della Regina il *to* è di troppo.

Un grande italianista come Arrigo Castellani, oltre trent'anni fa, in un articolo del 1987, preoccupato per il dilagare delle parole straniere e soprattutto della lingua cannibale per eccellenza, che è l'inglese, scriveva che “*gli anglicismi non assimilati sono altrettanti corpi estranei, o, se vogliamo dir così, altrettanti sassolini nelle scarpe. Anche coi sassolini si può continuare a camminare, ma se non ci fossero si camminerebbe meglio*”.

## 6. QUINTA REGOLA: LA PAROLA PIÙ PRECISA

La parola deve essere anche la più appropriata tra quelle possibili, la più congeniale: un vestito su misura che calzi a pennello sul messaggio da comunicare.

Meglio allora le parole specifiche di quelle generiche.

Può non essere semplice trovare la parola precisa, ma è necessario. È un punto qualificante. È il vostro lavoro.

Ce lo ricorda la **legge di Borg**: il giornalista Roberto Gervaso chiese un bel giorno al campione svedese: “*La impegna di più un set con Lendl o un set con McEnroe?*” e il gelido svedese rispose alla terribile domanda: “*Mi impegna tutto. Anche un set con mio nonno*”.

Dovete fare come Borg che, senza forse il talento del monellaccio di New York, John Mc Enroe, dominò il mondo con la disciplina, l'attenzione ai particolari, la quotidiana ricerca della perfezione.

### **Semplicità, non semplicismo.**

La nostra parola deve essere *una parola concreta: la superiorità delle parole specifiche rispetto a quelle generiche* deriva, infatti, dallo sforzo richiesto nel tradurre in parole i pensieri. In effetti, **noi non pensiamo in generale, ma in particolare**: ogni qualvolta facciamo riferimento a una classe di oggetti, noi ce la rappresentiamo richiamando alla mente elementi specifici di essa. Quando viene utilizzata una parola astratta o generica, perciò, l'ascoltatore (o il lettore) dovrà operare la scelta in sostituzione di quella alla quale ha rinunciato l'autore: ciò comporta uno spreco di energia, quando un termine specifico permetterebbe di evocare immediatamente l'immagine appropriata, conferendo al testo maggior vigore (vedi William Stunk Jr, *Elementi di stile nella scrittura*, e H. Spencer, *Filosofia dello stile*).

Chi scrive deve imparare a fare a meno della gomma-piuma, cioè degli espedienti che ci consentono di restare nel vago, di dire e non dire. Evitiamo parole e perifrasi che attenuino il senso di ciò che intendiamo comunicare. Meglio "scrutare" di "vedere", "nero" di "scuro", "bianco" di "chiaro".

Non possiamo banalizzare l'amore di Petrarca per Laura affermando che "è una cosa molto bella": no, è "un sentimento sublime e insieme straziante".

*Diciamo le cose che vogliamo dire, non sussurriamole. Then say it!*, ammoniscono gli insegnanti americani di scrittura creativa.

*Spieghiamo le cose, non diamole per scontate.*

**La parola generica va allora evitata perché è semanticamente debole, povera di significato**, ricorre nel linguaggio in modo diffuso, priva di capacità di identificazione del concetto o dell'immagine (è la distinzione *per genus proximum et differentiam* di Aristotele). Si pensi a parole come: *tipo, cioè, cosa, fare, dire*. Queste parole vanno combattute nel linguaggio scritto, che deve trasmettere al lettore un pensiero chiaro e puntuale (vedi L. Cicognetti e S. Fornara, *Il piacere di scrivere*).

Rispetto al **generico verbo “fare”**, meglio usare, a seconda del caso, costruire (non “fare” un palazzo), frequentare (non “fa” il liceo), costare (non quanto “fa”?), trascorrere (non “fare” le vacanze), rendere (non “fare” felice), suscitare (non “fare” paura o tenerezza).

Rispetto al **generico verbo “dire”**, meglio usare, in base al contesto, i verbi gridare, affermare, opinare, ritenere, considerare, stabilire, concludere, declamare, arringare, proporre, accettare, promettere, rinunciare.

**Bisogna dipingere con le parole** (Chris Lombardi). Occorre, cioè, usare le parole per descrivere nel modo più vivido ed empatico l'immagine che esiste per il momento solo nella nostra mente. Noi usiamo solo 6/7.000 dei 250/260.000 lessemi da cui è composto l'intero vocabolario italiano: dobbiamo colmare questa lacuna impadronendoci del numero massimo di vocaboli da noi colpevolmente ignorati.

**Attenzione, poi, alle “parole del diritto”.**

*La precisione assume un rilievo particolare per un linguaggio convenzionale, come quello giuridico*, che conosce regole espressive codificate e non ammette tecnicismi, frasi idiomatiche, frasi fratte, *cliché*, frasi alla moda, termini da *social*, regionalismi o forme gergali proprie del parlato quotidiano.